

Sommario

8	Prefazione <i>Salvatore Settis</i>	219	La Cattedra Borromini Agamben, Settis, Cohen, Bergdoll
10	Introduzione <i>Giorgio Ciucci</i>	225	Incontri e viaggi Artisti, fotografi, pensatori, architetti
12	Premessa <i>Mario Botta</i>	285	L'Archivio del Moderno Una casa per i fondi di architettura
15	Gli antefatti e il contesto culturale Il territorio e i personaggi	295	Mendrisio Academy Press Le edizioni dell'Accademia
25	La Tenda del Settecentesimo Una riscoperta identitaria	303	La Biblioteca dell'Accademia di architettura Teoria, storia e paesaggi
31	Il progetto dell'Accademia di architettura Una tradizione secolare	311	L'Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura Conoscenza, riconoscimento, morale
41	Documenti	319	I laboratori Lo studio del territorio
71	Generazioni a confronto Castiglioni, Sbarro, Dieste, Otto, Testa, Baldeweg	335	L'Associazione Amici dell'Accademia Un fondamentale contributo esterno
81	Il primo biennio Storia e Cultura, Scienza e Tecnica, Progettazione	345	La Biennale Architettura Venezia 2018
109	Il modello del San Carlino Il segno dell'Accademia	357	Swiss Architectural Award Un riconoscimento biennale
119	Gli anni a seguire Professori, docenti e invitati	369	Il Teatro dell'architettura Uno strumento di riflessione
151	Il Diploma Le differenti sensibilità	385	Testimonianze Albeverio, Arnaboldi, Bertelli, Cacciari, Dal Co, Frampton, Galfetti, Gambardella, Graf, Gubler, Irace, Oechslin, Perulli, Petrella, Reichlin, Zermani
195	WISH, Workshop on International Social Housing Una casa è una casa, mille case una città	414	Indice dei nomi
205	Gli atelier Blumer Il piacere della costruzione plastica		

Prefazione

Salvatore Settis

Da sempre il Cantone Ticino ha rappresentato per l'Italia un terreno di confronto privilegiato (per l'identità della lingua) e di scambio con l'Europa (per il carattere multilingue della Confederazione Svizzera), e che questo sia ancora vero lo sta mostrando anche l'Accademia di architettura di Mendrisio, con l'idea ispiratrice che ne ha determinato il codice genetico e con il successo dei suoi corsi di ricerca e formazione. Il venticinquesimo anniversario della sua fondazione dev'essere dunque occasione di legittimi e più che positivi bilanci, ma soprattutto di ipotesi e propositi sul suo futuro. Con la consapevolezza, che i testi raccolti in questo volume mostrano tutta, che quel che l'Accademia è stata e sarà non riguarda solo il territorio ticinese pur tanto prezioso né solo l'area linguistica italiana, ma alcune questioni-chiave del nostro tempo: il ruolo e l'etica dell'architettura, l'equilibrio fra ecologia ed economia, la necessaria convivenza delle nuove creatività con una persistente memoria storica dei valori.

Sembrava passato il tempo in cui fondare una nuova università dovesse necessariamente corrispondere a un progetto culturale. Le nuove università si moltiplicano in tutto il mondo, ma di solito la loro nascita è preceduta da calcoli economici, analisi territoriale o disciplinare delle istituzioni in possibile competizione, progetti di comunicazione: fattori determinanti, anche se poi vengono più o meno abilmente travestiti nella retorica delle inaugurazioni. Perciò tanto più spicca il visionario e lucido progetto culturale che, grazie soprattutto alla lungimiranza di Mario Botta, è alla radice dell'Accademia di Mendrisio. La stessa istituzione di una Università della Svizzera italiana rappresentò ovviamente un forte elemento non solo di astratta novità, ma di concreto impulso e stimolo. Ma è nel delineare le caratteristiche curriculari (e dunque il profilo ideale dell'architetto "targato Mendrisio") che si è manifestata al meglio la spinta

e l'intelligenza progettuale di questa istituzione, che in soli venticinque anni da "nuova" si è fatta già prestigiosa.

Come scrive Mario Botta, lo stesso nome "Accademia" intende «riaffermare la centralità della figura dell'uomo rinascimentale nel tentativo di recuperarlo come protagonista del processo progettuale». Sin dai suoi inizi, infatti, l'Accademia ha puntato sulla riscoperta e sul riscatto di nessi culturali che la specializzazione dei saperi e dei mestieri aveva messo in ombra. In primo luogo la spola fra cultura tecnica e cultura umanistica, e non in quanto interdisciplinarietà di maniera, ma come *contaminatio* nel senso latino del termine, e cioè mescolanza, rispecchiamento, convergenza, se non addirittura fusione. Eppure, e ne scrive in queste pagine Aurelio Galfetti, c'è un terzo e non meno importante ingrediente nel Dna di fondazione dell'Accademia di Mendrisio: l'ambizione di curare la formazione di un "architetto territoriale".

Nasce da questa triangolazione (territorio-cultura tecnica-umanesimo) la missione e il traguardo della singolare fucina di pensiero e di studi che si è aperta a Mendrisio. Il richiamo al territorio (in primo luogo ticinese) innesca percorsi della mente e della ricerca in direzione dell'ambiente, del paesaggio, dell'urbanistica; le esigenze della formazione professionale valorizzano il progetto architettonico con le sue implicazioni matematiche, tecnologiche, formali; infine, il forte richiamo alla cultura umanistica rilancia la concezione dell'architetto che Vitruvio descrisse con misurato orgoglio e passione, e che un Palladio o un Borromini dettero per scontata. L'orizzonte Mendrisio della formazione si delinea dunque come una triplice ecologia: ambientale, urbana, umana. Lungi dallo sminuire lo specifico dell'architettura, una concezione come questa lo ingloba e lo esalta, in quanto riconosce il carattere razionale e scientifico di tutte le componenti di questo percorso educativo

(è un punto sottolineato in queste pagine da Franz Graf). La responsabilità sociale e civica dell'architetto è il sottotesto di una tal visione della disciplina. Perciò a Mendrisio sono diventati necessari, anzi scontati, percorsi e traguardi spesso marginalizzati in altre scuole di architettura, come la piena consapevolezza dei valori umani che l'architetto deve aver presenti a ogni suo progetto; e un'etica professionale che tenga conto di orizzonti filosofici, antropologici, storico-artistici (così Bruno Reichlin nella sua testimonianza), in vista di un necessario sapere cumulativo basato sulla storia. Il sapere storico, storico-artistico, filosofico, infatti, nulla toglie alla necessaria centralità dell'idea progettuale, anzi, annettendovi altri campi del sapere, ne accresce e consacra la dignità. Come ricorda in queste pagine Fulvio Irace, Manfredo Tafuri considerava essenziale per la formazione dell'architetto la storia, «con tutto il suo connaturato potenziale polemico». La storia, dunque, non come passivo deposito di un passato da seppellire, ma come vivo inventario di potenzialità e di diversità, che mostrando l'infinita varietà del mondo possano ispirare il futuro. Provocando una frequentazione delle forme storiche (delle città, delle architetture) improntata non a statica erudizione, ma a vigorosa e creativa curiosità intellettuale.

L'architettura è da sempre un campo di energie, di tensioni, di conflitti. Anche quando non ne è consapevole, l'architetto col suo lavoro incide profondamente sull'ambiente e sul tessuto urbano, determina la qualità e i ritmi della vita quotidiana di altri esseri umani, modifica le dinamiche della società. Di qui la necessità di riflettere sull'etica dell'architetto e sulla sua responsabilità verso le generazioni future. Fu questo, con altri, uno dei temi del corso che tenni a Mendrisio quando ebbi il privilegio di esservi chiamato a ricoprire per un anno (2014-2015) la cattedra intitolata al grande ticinese Francesco Borromini. L'Accademia di archi-

tettura mi apparve allora come un ambiente di ricerca e di studio fervido e stimolante: di esso (lo scrive in questo libro Francesco Dal Co) Mario Botta è stato il padre, ma la forza dell'esperienza Mendrisio si è poi moltiplicata facendosi corale, mettendo a punto con la fresca attenzione degli studenti e la conversazione fra i docenti un rinnovato rapporto tra arte, cultura, scienza, ecologia, progettazione. Nuove sfide attendono gli architetti in tutto il mondo, negli orizzonti turbati e fragili di questo 2021: commisurare le architetture non alla retorica della globalizzazione ma alla salute dell'ambiente, in drammatico declino; operare con pienezza professionale e in spirito comunitario, non manipolando ad arbitrio i bisogni e le aspettative dei cittadini, ma facendosene sapienti e rispettosi interpreti; concepire una nuova poetica del riuso (dei centri e degli edifici storici come risorsa già esistente), rifiutando la logica insolente del trionfo ad ogni costo del nuovo a scapito dell'antico; praticare un'accanita ecologia ambientale e urbana, ma anche umana, e dunque estendere alla storia le proprie conoscenze e il proprio rispetto; riflettere sull'indeterminata espansione delle megalopoli da un lato, sul movimento di ritorno alle campagne dall'altro. Enormi energie intellettuali, ma anche passione civile e competenza progettuale si richiedono perché questi e altri simili problemi possano essere degnamente affrontati. Sono perciò necessari in tutto il mondo degli *hauts-lieux* della ricerca, della formazione e del pensiero. Nella sua vita breve ma intensa, Mendrisio ha messo sul tavolo tutte le carte per essere uno di questi luoghi anche negli anni a venire. Siano le mie poche righe e questo libro un augurio in tal senso.

Introduzione

Giorgio Ciucci

In questo libro ritroviamo lo “sguardo” di Mario Botta, non volto alla ricerca di soluzioni brillanti ma attento sia allo studio dei rapporti con il contesto naturale e storico, sia aperto al confronto con il presente. Uno “sguardo” che non giudica ma seleziona, in una continua ricerca all’inseguimento di una traccia che, di volta in volta, si configura a partire dagli indizi e nel rinnovarsi delle scelte. Una ricerca che oserei definire, a confronto di quella “paziente” di Le Corbusier, “impaziente”, di chi non ha la verità in tasca ma che non tenta nemmeno di teorizzare schemi formali o funzionali. Mario Botta non è solo un architetto, né si presenta come un teorico dell’architettura: è un ricercatore di architettura, aperto agli stimoli esterni, al lavoro sul campo, alle parallele discipline altre. In sostanza, è contro la globalizzazione e per un nuovo umanesimo.

È questo che emerge dal volume sull’Accademia di architettura, istituzione da lui pensata trenta anni fa e che ha aperto i battenti a Mendrisio nel 1996. Botta ci conduce, nella successione dei capitoli di questo libro, dentro l’Accademia, invitandoci a ripercorrerne le attività, a conoscere i docenti, a seguire le tracce dei corsi, a visitare la biblioteca con i libri di pregio e l’emeroteca, i fondi librari e l’archivio incrementati negli anni, a scorrere il catalogo della Mendrisio Academy Press, con oltre 130 pubblicazioni, a entrare idealmente negli istituti, nelle aule, nei laboratori, nei workshop, a ricordare non solo i contributi di affermati architetti invitati a raccontare ciascuno il proprio mestiere ma, anche, a soffermarsi sui premi per i giovani architetti o sulla istituzione di una Cattedra Borromini, affidata di volta in volta a un filosofo, a un archeologo, a uno storico dell’architettura, a uno storico dell’arte: ciascuno chiamato a riflettere, dal proprio punto di vista, sui rapporti con l’architettura nel mondo presente. E ancora, gli atelier di architettura, i cicli di conferenze, gli interventi di

artisti e fotografi, i rapporti con la Biennale Architettura di Venezia, i sopralluoghi e le visite negli itinerari del moderno, le mostre e, *last but not least*, le testimonianze di tanti dei docenti dell’Accademia.

Un panorama complesso che ci dice molto, appunto, dello “sguardo” di un architetto come Botta, che non offre agli studenti la ricerca delle soluzioni ma si presenta come un connettore di rapporti fra le diverse personalità del mondo dell’architettura e delle arti in generale, proponendo nella sua Accademia ampie aperture alla storia, alla critica, all’arte, agli aspetti operativi del mestiere, alle tecniche costruttive, alla sperimentazione. Mario Botta è contro l’architettura in serie: lo si potrebbe paragonare a un moderno artigiano, termine quest’ultimo che deriva dal latino *artitus*, participio passato di *artire*, cioè “istruito nelle arti”. È un “partigiano” dell’architettura, ma, più che fede, ha fiducia nell’architettura.

Fondativa è stata la sua scelta di frequentare, fra il 1964 e il 1969, il veneziano Istituto Universitario di Architettura (IUAV), creato nel 1926 e diretto dal 1945 da Giuseppe Samonà. Lo IUAV, in quanto Istituto monofacoltà, era dotato di un’autonoma identità che lo differenziava sia dai Politecnici di Torino e Milano, sia dalle quattro Facoltà di architettura italiane presenti nelle Università di Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Negli anni in cui Botta studia allo IUAV non solo ritroviamo fra i docenti Carlo Scarpa, Ignazio Gardella, Giancarlo De Carlo, Leonardo Benevolo, Giovanni Astengo, Giuseppe Mazzariol, ma dobbiamo anche ricordare il contributo dei più giovani, le nuove leve che con Samonà collaborano nei concorsi per il Centro Direzionale di Torino (1962), per il Nuovo Ospedale di Venezia (1963), per il piano urbanistico planivolumetrico alla nuova sacca del Tronchetto (1964).

Ma c’è di più. Nella seconda metà degli anni Sessanta

Le Corbusier e Louis Kahn sono a Venezia per progettare nuovi edifici. Le Corbusier è invitato allo IUAV per l’inaugurazione dell’anno accademico (1965) che si apre con la prolusione di Giuseppe Mazzariol intitolata *Un’architettura di Le Corbusier a Venezia*, diretto riferimento al progetto per il Nuovo Ospedale. Mario Botta rimarrà affascinato da quel progetto e più tardi lo descriverà come «un organismo aperto, disponibile e flessibile per le sue differenti attività. Ma che riesce a conservare una struttura razionale e logica di organizzazione e di sviluppo che costituisce un momento di osmosi con l’organizzazione spaziale del tessuto urbano».¹

Louis Kahn è nel 1968 a Venezia, dove riceve da Giuseppe Mazzariol, allora direttore della Fondazione Querini Stampalia oltre che docente allo IUAV, l’incarico della progettazione del Palazzo dei Congressi ai Giardini della Biennale: non se ne farà nulla, ma il ricordo di Botta – con «i sopralluoghi, le gite a Torcello, le richieste di informazioni e i rilievi (fino alla misura della circonferenza del tronco degli alberi), gli incontri all’Albergo Bauer e l’allestimento della mostra a Palazzo Ducale» – è uno dei tanti momenti nei quali la figura di Kahn appare centrale.

Come centrale è la figura di Carlo Scarpa, l’altro personaggio che Botta scopre allo IUAV: egli ne ricorda un significativo e per lui particolare insegnamento, quello di temperare la matita sempre e solo con il coltellino e non con il temperamatite: «Se non sai fare la punta alla matita non riuscirai nemmeno a disegnare» sono le testuali parole di Scarpa.²

Rispetto alla specificità strutturale dell’esperienza allo IUAV, all’Accademia di Mendrisio Botta aggiunge il sistema pragmatico delle università americane, che invitano a tenere corsi anche professionisti e studiosi provenienti da tutto il mondo, ampliando la circolazione e lo scambio

delle idee. Non ho contato il numero di docenti fissi e temporanei che nel tempo hanno insegnato a Mendrisio, ma possiamo registrare quanto emerge da questo racconto sull’Accademia: la complessità dei temi, degli eventi, degli aspetti affrontati da tante e tante persone. Così come non mi soffermo sugli Amici dell’Accademia, né sui 112 incontri, fra il 2003 e il 2018, con architetti invitati a «narrare un mestiere», e neppure sul biennale Swiss Architectural Award e così via: basta scorrere le pagine del libro, che si chiude con le testimonianze di chi all’Accademia ha insegnato. Lasciamo, anzi, questo piacevole compito ai lettori.

1. Scritto del 1980, ora in M. Botta, *Quasi un diario. Frammenti intorno all’architettura*, Le Lettere, Firenze 2003, p. 22.

2. *Ibidem*, p. 236.

Premessa

Mario Botta

Mentre scorro l'indice dei capitoli raccolti in questa pubblicazione incontro "tracce" di un vissuto più che ventennale, che ora mi si ripresenta in tutta la sua attualità. Pensavo che l'esperienza dell'Accademia di architettura potesse richiamare interessi e impegni "tradizionali" di un mestiere che ho ricercato con insistenza e vissuto con furore, tanto da restarne prigioniero. Ora queste tracce narrano invece la pluralità degli interessi disciplinari che affiancano l'attività del costruire: avevo cercato con insistenza l'architettura e ho trovato i suoi problemi. Forse aveva ragione Louis Kahn, quando a noi giovani studenti ricordava che l'architettura non esiste: ciò che esiste è l'opera architettonica, la sola in grado di incontrare la realtà, la sola che sa trasformare un'idea in un manufatto concreto, forte, presente, capace di affrontare il variare continuo del ciclo solare, di rispondere al freddo e al caldo del rincorrersi delle stagioni.

L'Accademia di architettura, accanto ad alcune presenze innamorate del nostro mestiere, ha saputo motivare anche molti "fiancheggiatori", utilissimi per gli architetti nel tentativo di comprendere l'inedita complessità del loro lavoro. Gli obiettivi di questa scuola, fondata a Mendrisio nel 1996 nell'ambito della nascita dell'Università della Svizzera italiana, sono quelli di offrire un curriculum di studi per l'apprendimento dell'architettura, disciplina che trova la propria centralità nell'organizzazione dello spazio di vita, ma che nell'attuale condizione di una società globalizzata ha assunto ruoli e significati che vanno oltre lo svolgimento della professione. Come aveva intuito e teorizzato lo storico Hermann Muthesius, il lavoro dell'architetto spazia "dal cucchiaino alla città", finendo per incontrare questioni sociali e ambientali cresciute esponenzialmente negli ultimi decenni. Nel trascorrere di pochi anni, la figura dell'architetto si è così trovata immersa nel vortice di cambiamen-

ti epocali, che prospettano scenari inquietanti e chiedono trasformazioni radicali dei modelli di vita fin qui conosciuti e che ora anche la scuola è chiamata ad affrontare. Accanto ai "fondamentali" della disciplina, che regolano le permanenze di un sapere secolare, si sono modificate le condizioni stesse di ciò che sta attorno al vivere dell'uomo sul nostro pianeta. Si tratta di trasformazioni con le quali le nuove generazioni sono chiamate da protagoniste al confronto, armate di valori, passioni e speranze di "fare" ma in un contesto che offre fragili certezze. Per la scuola, il vecchio scanzonato assioma secondo cui l'architettura "non si può insegnare ma si può imparare" torna d'attualità, accompagnato da nuove esperienze e programmi. La scelta stessa di chiamarsi "Accademia", annunciata fin dall'inizio, è stata fatta più per sfuggire al rischio di un equivoco "politecnico" che per affermare un ideale disciplinare definito. Con "Accademia" si è voluto semplicemente ribadire la centralità della figura dell'uomo, eco della cultura rinascimentale, nel tentativo di recuperarlo a protagonista del processo progettuale. Un modo per rendere ancora più solido l'impegno etico a fronte degli attuali squilibri ambientali. L'organizzazione dello spazio incrocia oggi sempre più condizioni di lavoro e competenze che fino a ieri erano prerogative di altre discipline, a volte anche lontane dagli interessi degli architetti (neurologia, biologia, tecniche sanitarie, antropologia, informatica...) e che ora offrono riflessioni in attesa che vengano declinate come progetti nella realtà del vivere. La rapidità delle trasformazioni in corso è diventata complessità del vivere. Le frontiere appaiono sempre più illusorie e quello che ancora ieri leggevamo come margine, ora si delinea come nuova centralità: la "società liquida" descritta da Zygmunt Bauman è la realtà nella quale siamo immersi. Nel disagio prodotto da queste incertezze dobbiamo riconoscere che sta cre-

scendo una maggiore consapevolezza, ecologica e critica, che è andata maturando con la nostra generazione. Abbiamo imparato a guardare con sospetto alle lusinghe delle mode culturali e talvolta anche a interpretarle come semplici e fugaci slogan pubblicitari. Una lettura che diventa sempre più radicale e che ci spinge a stabilire nuove gerarchie e altri valori.

Il profilo di questa nostra Accademia ha da un lato gemmato nuovi interessi verso il grande passato, verso una storia interpretata come processo di riequilibrio per l'umanità, e dall'altro ha accolto i cambiamenti di pensiero necessari e urgenti per ridefinire il rapporto fra l'uomo "tecnologico" e la natura che lo circonda. Nei primi anni di vita della scuola si erano già delineati importanti spazi (di studio, di ricerca, di progetti) per privilegiare una materia come l'ecologia, alla quale abbiamo voluto accostare il termine "umano": un ambito di pensiero che ha guadagnato consensi ed evidenziato le contraddizioni del nostro tempo. Fin dal suo avvio, alla metà degli anni Novanta del secolo scorso, la scuola ha accolto tra i suoi professori la figura, per noi importantissima, del biologo Albert Jacquard, che ha modellato un percorso di studi fortemente ecologico, ricco non solo di lezioni ma anche di pubblicazioni, conferenze pubbliche (affollatissime), incontri, convegni: una modalità che ha segnato lo sviluppo futuro della scuola. Fondamentali nell'indirizzo della scuola sono stati anche il pensiero e le riflessioni di Paul Virilio, che se pure impossibilitato a garantire la sua presenza a Mendrisio, ha avuto per la neonata Accademia un atteggiamento partecipe e un rapporto di amicizia e complicità. Sono stati quindi chiamati all'insegnamento Jacques Vicari – "archeologo-architetto", così mi piace definirlo – che ha operato come un pioniere illuminato, sempre attento a rivendicare con forza la centralità dell'uomo nel processo continuo di

trasformazione del paesaggio, senza cedimenti di fronte alle lusinghe e talvolta alla superbia delle nuove tecnologie; e in seguito Riccardo Petrella, teorico dell'acqua come bene comune. In tempi più recenti abbiamo quindi avuto presenze come quelle dell'archeologo Salvatore Settis, dei filosofi Giorgio Agamben e Roberto Mancini, o ancora di Luca Gambardella, direttore dell'Istituto Dalle Molle di Studi sull'Intelligenza Artificiale. Un percorso di studi e approfondimenti sui nuovi rapporti tra uomo e ambiente oggi indispensabili al progetto architettonico, che non può prescindere da una riflessione sul nostro modo di essere uomini sulla terra. Condizioni sempre più problematiche per una popolazione mondiale oramai vicina agli otto miliardi, che necessita di risorse di ogni tipo – per nutrirsi, viaggiare, comunicare... –, il cui consumo inciderà inevitabilmente sui già fragili equilibri del pianeta. Anche i recenti tragici eventi (pandemia, cambiamenti climatici, perdita della biodiversità) si configurano come problemi del vivere dai quali non possiamo fuggire. Ma una migliore qualità della vita passa necessariamente anche attraverso una migliore qualità dello spazio costruito. Gli interrogativi che ora ci si presentano in tutta la loro gravità riguardano temi che ci appartengono ma ai quali noi oggi non sappiamo dare risposte. Come uomini, prima ancora che come architetti, dobbiamo chiederci ogni giorno, nella prosaicità della vita, come possiamo svolgere al meglio il nostro lavoro e far fronte ai valori che stiamo perdendo.